



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

20 febbraio 2013

ARGOMENTI:

- Malagò nuovo presidente Coni: le lotte intestine (Il fatto quotidiano); cambio di potere (La Repubblica); rottura e novità, "Ora si eviti il rischio spaccature" (Il corriere dello sport); l'editoriale di Andrea Monti (La gazzetta dello sport); Pancalli rimane al Cip
- Gioco d'azzardo: Italia da record
- Calcio e omofobia: calciatore americano fa outing e si ritira
- L'appello a Napolitano dell'Accademia nazionale di danza per un nuovo direttore
- Diritti: nuovo contratto in cinque lingue per i braccianti

La capriola del Coni

di Luca De Carolis

La vittoria forse non se l'aspettava neppure lui, e allora ha versato lacrime. Poi ha lanciato uno slogan quasi politico: "Lo sport che verrà deve fare da traino per il nostro disastroso Paese". Garantisce **Giovanni Malagò**, 53 anni, romano, neo-presidente del Coni. Ieri mattina è stato eletto nuovo numero uno dello sport italiano con 40 voti, contro i 35 del grande favorito, l'ex segretario generale **Raffaele Pagnozzi** (una scheda

bianca). Un risultato a sorpresa, viste le previsioni. "Ho fatto come l'Uruguay del 1950, ho vinto i Mondiali in casa del Brasile" se la ride il contropiedista Malagò. Un successo che brucia anche e soprattutto al presidente uscente, **Gianni Petrucci**. Dopo 14 anni di regno al Foro Italo, aveva scelto come suo successore proprio Pagnozzi. E invece ha vinto Malagò, il rampollo della Roma bene che ha fatto pesare i suoi mille e trasversali contatti, assieme alla voglia di cambiamento dello sport italiano. Un colosso con i piedi di ar-

gilla: reduce da un'Olimpiade decorosa per risultati (Londra 2012), ma gravato da burocrazie inutili e sprechi rumorosi.

VOLTARE PAGINA, o provare a farlo, toccherà a Malagò, presidente del Circolo Canottieri Aniene: luogo di incontro tra poteri, dove il presidente del Coni ha costruito la sua carriera di imprenditore con molte poltrone e la passione per lo sport. "C'è la mia regia dietro la sua vittoria" rivendica **Franco Chimenti**, presidente della Federazione Golf e neo-vicepresidente vicario del Coni. Nella

scorsa elezione, quattro anni fa, aveva perso contro Petrucci. Ieri si è preso la sua rivincita, "perché la voglia di cambiare era grande". E perché il regista Chimenti ha saputo pescare tra i nuovi presidenti federali: dal rugby al canottaggio, passando per il tennistavolo. L'altro vice-presidente sarà **Giorgio Scarso** (Federscherma); **Roberto Fabbricini**, per decenni responsabile della preparazione olimpica, farà da segretario generale, **Carlo Mornati** sarà il suo vice (figura introdotta da Malagò). La nuova giunta è la più rosa della storia del Coni, con tre donne: la velista **Alessandra Sensini**, la tiratrice **Valentina Turisini** e l'ex saltatrice in lungo **Fiona May** (in quota Pagnozzi). Eletto anche il presidente della Federcalcio, **Giancarlo Abete**, vicino a Petrucci. L'unica, piccola sconfitta per il presidente. Non voleva il pallone nella sua giunta, il Malagò che palpita per la Roma e gioca da una vita a calcetto. Dovrà adeguarsi. Ma non quanto Petrucci, che ammette: "La sconfitta di Pagnozzi è anche la mia, devo essere onesto. C'è una prima volta anche per me". L'ex numero uno del Foro Italo rimarrà interlocutore di peso, anche

perché è presidente della Federbasket. Resta da capire la linea futura di Pagnozzi. Ieri ha sfoggiato *fair play*: "Malagò saprà mantenere l'Italia al vertice del mondo". Ma è furibondo. Il presidente della Federtennis, **Angelo Biraghi**, mette la rabbia tra virgolette: "C'è stata un'imboscata, Pagnozzi aveva il doppio dei voti. Franchi tiratori? Eufemismo". Raccontano di una cena con Pagnozzi alla vigilia del voto: "Il tavolo era affollato di suoi dichiarati elettori. Ma tanti hanno cambiato idea all'ultimo momento". Almeno dieci, dicono. Tra questi non c'è il presidente del Comitato paralimpico, **Luca Pancalli**, che Malagò voleva fortemente dalla sua parte. Pancalli però è rimasto con Pagnozzi, che lo avrebbe nominato segretario generale. Ora dice: "Sono sorpreso, ma ho fatto una scelta di coerenza". Un dettaglio conferma il clima da lunghi coltelli: il discorso d'insediamento di Malagò è stato accolto da meno applausi di quelli per Pagnozzi.

SEGNÒ che più di qualcuno l'ha votato ma non ha fretta di ammetterlo. Poco male per il nuovo presidente, il 15° per il Coni. Comosso, dopo l'elezione ha subito abbracciato le due figlie, avute dall'ex moglie **Lucrezia Lante della Rovere**. Poi, dopo il ringraziamento di rito a Pagnozzi, Malagò ha lanciato la prima parola d'ordine: "Questa è la carica più importante del Paese. Con lo sport possiamo creare sviluppo, vo-

glio lasciare un segno in questo senso". Quindi, i temi caldi, a cominciare dalla legge sugli stadi: "Il Coni passato non ha azionato utilmente tutte le leve istituzionali per andare a dama. Dovremo ricominciare da capo, la situazione impiantistica in Italia è disastrosa e questo è sotto gli occhi di tutti". Chiara la stoccata a Petrucci, "toccato" anche nell'inciso sulla giustizia sportiva: "Tutti se ne lamentano, ci sono problemi da risolvere: il terzo grado del Coni (il Tnas, ndr) è stato ribattezzato 'scontificio', e non va bene". Malagò era un sostenitore accanito della candidatura di Roma per le Olimpiadi 2020, naufragata per il no di Monti (giustificato da più di un motivo). Ma non pare rassegnato: "Se ci sono le condizioni per portare avanti una candidatura, chi è il matto secondo cui non si può riprovare?". Ieri a Malagò è arrivata una pioggia di congratulazioni bipartisan: dal sindaco di Roma, **Gianni Alemanno**, alla responsabile sport del Pd, **Anna Paola Concia**, sino a parlamentari di ogni schieramento. L'ennesima prova della forza del nuovo presidente Coni: i rapporti con tutte le anime della politica e dell'economia di Roma. Ha sempre parlato con tutti Malagò, veltroniano quando l'ex segretario Pd era sindaco. Perché sa stare al mondo: anzi, in Italia.

Cambia il potere al Coni, vince Malagò

FULVIO BIANCHI

ROMA—«Lo sport che verrà sarà da traino al nostro disastroso Paese, dovrà creare sviluppo: voglio lasciare il segno». Giovanni Malagò si presenta così: è il nuovo presidente del Coni, il numero 15 in 99 anni di storia. Ha schiantato il suo rivale Raffaele Pagnozzi, sconvolgendo i pronostici che lo davano per perdente: 40 a 35 a suo favore (e una scheda nulla). È la rottura col passato. «Un avvenimento storico», dice Malagò, capace in effetti di fare breccia in un mondo granitico e molto conservatore come quello dei dirigenti sportivi. I 76 Grandi Elettori hanno voluto invece testimoniare col voto che un certo modo di concepire lo sport come se fosse una casta o un partito politico vecchia maniera, era ormai superato. E dopo 14 anni di presidenza di Gianni Petrucci non hanno accettato passivamente il passaggio di testimone con l'ex segretario generale Pagnozzi, definito da Petrucci l'usato sicuro (e chissà se gli ha fatto un favore). Per questo hanno scelto un manager, Malagò, che ha giocato e vinto in trasferta («come l'Uru-

guay in Brasile nel '50»), ha 53 anni, e rappresenta la novità. Con lui, assicura, nello sport ci sarà meno Stato e più privato. «Abbiamo sopportato per anni, ora c'è voglia di cambiare: vediamo adesso di mandare a casa qualcun altro alle prossime elezioni politiche...», dice raggianti l'olimpionica Josefa Idem, che fa parte della squadra di Malagò e

che sarà senatrice del Pd. Nella nuova Giunta, con i due vicepresidenti Chimenti (vicario) e Scarso, entrano anche due grandi ex atlete: Alessandra Sensini e Fiona May.

Pagnozzi ha pagato la troppa sicurezza e un pizzico di presunzione: era convinto che sarebbe stato facile, come se si trattasse di una successione dinastica (50 a 26, davano le

trionfali proiezioni del suo staff). Così non è stato, in molti lo hanno tradito (almeno 15). Ma ora si apre un problema, e non da poco. Petrucci e Pagnozzi resteranno presidente e amministratore delegato della Coni Servizi, il braccio economico dell'Ente, la cassaforte dello sport, sino al 30 giugno del 2014. Alle dimissioni non ci pensano nemmeno. Malagò ammette: «Sì, è una questione deli-

cata, tra l'altro tutti i dipendenti sono della Coni Spa; c'è qualcosa che non quadra. Io non farei mai il doppio presidente». Dovranno trovare l'accordo, oppure, chissà, interverrà il prossimo governo. Il segretario generale voluto da Malagò è invece, Roberto Fabbri, ex campo della preparazione olimpica del Coni ora in pensione (ma ha promesso di lavorare gratis...) che si era lasciato con

Petrucci in maniera poco amichevole. In Giunta entra anche il calcio, con Giancarlo Abete. Malagò conferma: «Sono sincero: avevo detto ai miei di non votarlo. Non ce l'ho certo con Abete, ma dovremo gestire meglio i rapporti fra il Coni e un certo calcio, che ha dato di sé una immagine non certo positiva. Le scommesse stanno rovinando questo sport bellissimo. Il razzismo? Tolleranza zero».

Malagò è uomo bipartisan per definizione; in prima fila ieri c'erano, Gianni Letta, («che ringrazio»), e Mario Pescante ma nella sua squadra ci sono anche la Idem e Sturani (altro Pd), «ma ora dovranno togliere la sacca politica». Ci sarà forse un Ministero dello sport (e ci spera anche Petrucci...), ma dal nuovo governo il manager dell'Aniene si aspetta «una legge sugli impianti, poi attenzione, sensibilità, piena coscienza dei nostri problemi. E vedremo se ci saranno le condizioni per ripresentare la candidatura di Roma all'Olimpiade 2024...». La commozione è tutta in quell'abbraccio con le sue figlie, Ludovica e Vittoria, le gemelle che erano venute apposta dall'estero dove vivono: «Papà è un grande, è carismatico». Ora tocca a lui.

Il nuovo governo del Coni

<i>Presidente</i>	<i>Segretario generale</i>
Giovanni Malagò	Roberto Fabbri



Membri della Giunta Coni

Dirigenti	Atleti	Rapp. Comitati Regionali
Chimenti (golf)	Barelli (nuoto)	Sensini (windsurf)
Abete (calcio)	Anesi (ghiaccio)	May (atletica)
Scarso (scherma)	Buontiglio (canoa)	Turisini (tiro a segno)
Pigozzi (medicina)		
		Rapp. Delegati Provinciali
		Sturani
		Talento
		Enti promozione sportiva
		Achini

CONI

MALAGÒ PRESIDENTE

di Leandro De Sanctis

ROMA - Quando lo spoglio delle schede ha sancito la sua ascesa al trono del Coni (40 a 35), Giovanni Malagò ha regalato subito l'immagine di rottura e di novità. Se il Rocky Balboa inventato da Sylvester Stallone urlava e cercava la sua Adriana per festeggiare l'imprevedibile successo sul favoritissimo Apollo Creed, Malagò si è alzato di scatto e correndo ha raggiunto le sue figlie Vittoria e Ludovica, stringendole in un commosso abbraccio familiare. Gioia e commozione, perché una lacrimuccia è scesa inesorabile, a quel punto legittima dopo tanta tensione.

Esultanza da atleta, più che da dirigente. Uno strappo al cerimoniale abituale, come quando all'Olimpiade di Atene 2004, Andrea Benelli stupì il mondo del tiro a volo celebrando il suo oro con un giro di campo a braccia levate.

Per Raffaele Pagnozzi deve essere stata

una mattinata surreale. Era convinto di avere la maggioranza dell'elettorato del Consiglio Nazionale dalla sua parte. Probabilmente sottovalutando il vizio italico di celare le vere intenzioni di voto, nella cabina per l'elezione al Coni come alle Elezioni politiche.

I duellanti si erano rivolti agli elettori compiendo scelte diverse. Pagnozzi aveva snocciolato cifre ed inviato un post-it ai suoi elettori citando Emil Zatopek («La vittoria è grande, ma ancora di più lo è l'amicizia») e Fangio, ricordando i rischi di un'accelerazione troppo brusca. Giovanni Malagò aveva parlato di se stesso, partendo da quel 23 luglio in cui decise di candidarsi, una volta «avuta giustizia» sulle vicende di Aquanone. «Candidarmi per la presidenza del Coni era uno sogno che coltivavo da anni. Negli ultimi tempi ho sacrificato tutto».

Il suo manifesto sintetizzato in tre parole: fiducia, protagonista, coraggio. «Mi sono esposto, ci ho messo la faccia, con compe-

tenza, credibilità. Ho sempre cercato di trasmettere alle mie figlie il senso di onestà, rispetto, dovere»

In cuor suo non aveva dubbi, non condividendo le percentuali che gli venivano sbattute in faccia e che avrebbero dovuto addirittura indurlo a ritirarsi. Invece il successore di Giovanni Petrucci è proprio lui. Il voto ha manifestato non una congiura o un'imboscata, quanto piuttosto una voglia di cambiamento. Il tempo dirà se Malagò è l'uomo giusto per dare allo sport italiano quello di cui ha bisogno. Di sicuro è a lui che ora si chiede molto. Per gli elettori non sarebbe stato Pagnozzi il presidente ideale per l'interpretazione di questo salto nel futuro. Si può osservare che alcuni degli elettori che hanno avuto il coraggio di esprimere un voto per il rinnovamento, non ne hanno avuto altrettanto per dirlo schiettamente in faccia a Pagnozzi. E scoprirlo ieri mattina è stato traumatico.

Ora si eviti il rischio di spaccature

Ha prevalso la volontà di voltare pagina ma con l'uscita dell'ex segretario generale il Coni perde un uomo di esperienza. Pesa l'assenza di Pancalli

di Franco Fava

ROMA - L'elezione netta, e per molti inattesa, di Giovanni Malagò alla guida del Coni può definirsi epocale. In un contesto, quello sportivo, che ci vede saldamente tra le top dieci nazioni al mondo in fatto di medaglie, e con una dirigenza sempre pronta a far quadrato di fronte ai grandi cambiamenti - prova ne è che in quasi tre quarti di secolo solo 5 presidenti erano stati generati dall'urna - le 40 preferenze accordate al dirigente-imprenditore romano hanno ridisegnato la mappa dello sport italiano e fatto voltare definitivamente pagina a quel Coni in cui era ancora presente il forte tratto lasciato dal padre nobile del Comitato olimpico italiano, Giulio Onesti.

Un risultato frutto di imboscate e tradimenti, a detta degli sconfitti. Di certo è che i cinque punti di distacco incassati da Lello Pagnozzi, per vent'anni abile segretario generale dell'Ente, devono essere letti come la volontà diffusa di voltare pagina, chiuderà definitivamente con un passato che più per i risultati era finito sotto accusa per il suo modello gestionale troppo autoreferenziale.

Tutto bene quindi? Oppure la voglia di rinnovamento è solo uno slogan valido per tutte le stagioni? L'arrivo di Malagò al timone del Coni porta con sé una ventata di novità (e di ottimismo) che non può che far bene al nostro sport. Con lui ritorna al Palazzo H nella veste di segretario generale anche quel Roberto Fabbri già amato e apprezzato

dirigente dell'Ufficio preparazione olimpica. E vengono promosse in Giunta tre donne dal glorioso passato sportivo: Alessandra Sensi, Fiona May e Valentina Turisini. Lo stesso Malagò, coi suoi 53 anni, ha davanti a sé una strada in cui nulla gli è precluso. Nemmeno la scalata a un posto nel CIO, quando l'Italia sarà costretta a rinunciare per raggiunti limiti d'età a Cinquanta, Pescante e Carraro.

Intanto ci sono tante sfide da vincere (sport per tutti, scuola, sport di vertice, rapporti col calcio, legge sugli impianti e finanziamento garantito) e alcuni nodi da sciogliere (riordino giuridico dell'Ente in primis). Sperando che la sconfitta di Pagnozzi (e di Petrucci), non porti a spaccature insanabili. L'ex segretario generale è stato per dieci volte capomissione della squadra olimpica: con la sua uscita di scena il Coni perde un pezzo del suo patrimonio tecnico. Conta poco il fatto che Pagnozzi resti in carica fino al 2014 quale a.d. della Coni Servizi (mentre Petrucci ne è il presidente), la cui proprietà è del ministero dell'Economia. Perché è difficile pensare che il neo presidente eletto possa governare "senza truppe", rispetto al braccio armato del Coni. Si va verso dimissioni forzate?

Anche sul governo del Coni, pur aumentando la quota rosa, pesa l'assenza dell'ex vice presidente, Luca Pancalli. Il numero uno del Comitato italiano paralimpico era stato indicato da Pagnozzi come segretario generale.

mercoledì 20 febbraio
2013

CORRIERE dello SPORT
STADIO

Coni: Giovannino I una svolta epocale per lo sport italiano

di **ANDREA MONTI**

In attesa che il Conclave dia alla cristianità un nuovo Papa e il popolo sovrano un governo all'Italia, da ieri a Roma qualcosa è già cambiato. Al Foro Italo, il Vaticano dello sport, cade fragorosamente il muro di continuità liturgica, burocratica e amministrativa eretto da Giulio Onesti nel dopoguerra e puntellato da tredici anni di petrucismo. L'elezione di Giovanni Malagò alla presidenza del Coni è più di un ribaltone. E' una svolta epocale per lo sport italiano. Quanto efficace e innovativa lo scopriremo vivendo. Ma intanto nella cronaca del trionfo di Giovannino I sull'ex segretario generale Lello Pagnozzi, consumato a sorpresa dei più (ma non di chi conosceva la determinazione dello sfidante), si può leggere qualche buon auspicio.

Lo scatto verso le figlie Ludovica e Vittoria ci ricorda che Malagò ha anche un passato da atleta, ama e frequenta la materia dall'interno. Le prime parole rivolte allo sconfitto - «è più facile vincere che perdere: voglio fare un abbraccio a Lello» - denotano un tratto di stile e di sportività che gli saranno utili in futuro. Il discorso che ha pronunciato prima dello scrutinio, meno di sette minuti incentrati sul cambiamento, la collegialità e il coraggio, è apparso nello stesso tempo alto e concreto. Per onestà va detto che prima di lui il Coni non è stato certo un ente inutile, ha portato risultati e ha saputo preservare, pur con qualche compromesso, l'autonomia dello sport. Ma questo è l'antico testamento e oggi non basta più. C'è bisogno di innovazioni radicali per reggere la sfida dei tempi. E su questa esigenza profonda, più ancora che sugli affascinanti intrighi di cui Ruggiero Palombo dà conto a pagina 28, s'è giocata la partita. All'usato sicuro rappresentato da Pagnozzi, la maggioranza dei 76 grandi elettori ha preferito la novità, insicura per definizione, ma assai più attraente.

Giovannino I ha la sua diocesi nel prestigiosissimo Circolo Canottieri Aniene, la società sportiva privata che porta il maggior numero di atleti alle Olimpiadi. Che sia un buon dirigente lo prova il successo della sua campagna elettorale, una corsa in salita in cui i bookmaker gli accreditavano pochissime possibilità. E' stato presidente del comitato organizzatore dei Mondiali di nuoto 2009 e degli Europei di pal-

lavoro 2005 e al Coni non è esattamente una faccia nuova visto che è membro della Giunta esecutiva a periodi alterni dal 2001. Ha una squadra di tutto rispetto, come dimostra il quasi plebiscito ottenuto dal vicepresidente esecutivo Franco Chimenti, uomo energico e notevole testa politica. E' un imprenditore di successo e pure un gran piacere capace di vendere Ferrari con una certa sobrietà. La sua concezione dello sport ruota attorno a due polarità, una alta e una bassa. L'abitudine a trattare con gli sponsor e a mobilitare le energie del settore privato lo porta a promuovere per gli atleti di vertice un modello alternativo rispetto a quello dei gruppi sportivi militari, più vicino al professionismo di stampo americano. L'attenzione che il suo programma presta allo sport attivo e alla scuola sono una buona premessa per il rafforzamento dell'attività di base.

Tutto bello. Si farà? Certo, l'investitura è forte, ma altrettanto forti sono gli ostacoli che rischiano di trasformare il vincitore in una *lame duck*, in un'anatra zoppa. Seppure di ragguardevole dimensione. Malagò, e forse anche questo è un segnale, vola sulle ali di un'inedita intesa bipartisan. Lo hanno sospinto Gianni Letta, suo grande elettore e cardinale camerlengo del centrodestra, e Josefa Idem, sua amica e ministro dello sport in pectore in un potenziale governo Bersani. Il problema è che il numero uno del Coni ha sì il potere di decidere come debbono essere spesi i 400 e passa milioni che lo Stato gli affida ogni anno. Ma presiede di fatto una scatola vuota. Tutto il personale e gli impianti sono gestiti da un'altra società, la Coni Servizi, controllata dal Ministero dell'Economia. E qui sta la vera beffa perché fino a giugno del 2014, salvo ribaltoni, questo simpatico moloch sarà presieduto e amministrato - indovinate un po' - da Gianni Petrucci e Lello Pagnozzi. Il rischio della paralisi è evidente soprattutto dopo una campagna elettorale ruvida dove qualche colpo sotto la cintura è sfuggito ad entrambi. Eppure Malagò, che ha le sue irruenze, è un uomo positivo e non vendicativo. E Pagnozzi ha una notevole carriera dirigenziale benedetta dal dono della mediazione. Scesa la polvere della battaglia, urge un compromesso onorevole e, se possibile, trasparente. Lo sport italiano è patrimonio di tutti noi: non può aspettare né vivere di buone intenzioni. Auguri, presidente.

Eletto Malagò alla presidenza del Coni. Pancalli rimane al Cip

Vittoria a sorpresa del presidente del Circolo Aniene sul favorito Raffaele Pagnozzi: Fabbricini segretario generale, tramonta l'ipotesi di affidare quel ruolo al numero uno del Comitato paralimpico. De Pellegrin fallisce l'ingresso in Giunta

ROMA – La mattina della sorpresa nel Salone d'onore del Coni consegna la poltrona di nuovo presidente a Giovanni Malagò, che raccoglie 40 dei 76 voti disponibili e lascia il suo avversario, il favorito della vigilia Raffaele Pagnozzi, a quota 35, con una scheda nulla. E' il segno di un cambiamento forte nello sport italiano, che almeno nelle intenzioni volta pagina dopo la lunga presidenza di Gianni Petrucci. Il segretario generale proposto da Malagò e votato dalla Giunta Coni è Roberto Fabbricini, ex capo della preparazione olimpica. E' stato anche ripristinato il ruolo di vice-segretario, affidato a Carlo Mornati. E' tramontata l'ipotesi che quel ruolo possa essere assunto dall'attuale presidente del Cip, il Comitato paralimpico, Luca Pancalli, che era stato indicato da Pagnozzi e che aveva rifiutato la proposta di Malagò di ricoprire quel ruolo anche in caso di vittoria di quest'ultimo. Proposta che il presidente del Circolo Canottieri Aniene, ora diventato presidente del Coni, aveva avanzato nei giorni scorsi. Pancalli continuerà dunque a svolgere il ruolo di presidente del Cip (ha appena iniziato il suo quarto mandato) e da quella poltrona vivrà il processo di fusione fra mondo olimpico e mondo paralimpico che si concretizzerà con la fusione fra Coni e Cip.

Con tempi e modalità che, a questo punto, andranno verificati con i nuovi vertici dello sport italiano. "Sarei falso -- ha detto Pancalli dopo l'elezione - se non ammettessi la sorpresa per l'elezione di Malagò, ma è andata così ed è inutile fare dietrologia: ora bisogna solo guardare avanti, in questo momento lo sport italiano deve ritrovare l'unità, dobbiamo rimboccarci le maniche perché abbiamo bisogno di andare avanti insieme".

Con il presidente Malagò, il Consiglio nazionale ha eletto anche la Giunta del Coni e fra i componenti c'è anche il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete, che entra per il rotto della cuffia come ultimo degli eletti precedendo di una sola preferenza il presidente della federazione cicilismo Renato Di Rocco, escluso. Sulla presenza o meno del calcio in Giunta c'era stata nei giorni scorsi una polemica quando Malagò aveva ipotizzato che il calcio "restasse fermo un giro" e non fosse presente nell'organo decisionale del Coni: l'ingresso in extremis è comunque il segno che qualcosa è cambiato negli equilibri dello sport italiano.

Con il nuovo presidente e i tre membri italiani del Cio (Pescante, Carraro, Cinquanta) fanno parte della Giunta anche Franco Chimenti, il più votato, presidente della Federazione del golf, e vicepresidente vicario del Coni, e fra gli altri presidenti di federazione anche Luciano Buonfiglio (Federazione Kayak e canoa), Giorgio Scarso (Federazione scherma, anch'egli vicepresidente) e Paolo Barelli (Federazione nuoto). Eletti fra i dirigenti Sergio Anesi e Fabio Pigozzi, mentre fra gli atleti sono stati votati Alessandra Sensini (36 voti) e Fiona May (24), che hanno lasciato al palo gli altri due candidati Paolo Vaccari e Oscar De Pellegrin, che hanno raggranellato solamente una manciata di voti. Per Sensini e May i posti che nell'ultimo mandato della Giunta erano stati di Giovanna Trillini e Antonio Rossi. Gli ultimi quattro componenti della Giunta sono Valentina Turisini per i tecnici, Fabio Sturani per i comitati regionali, Guglielmo Talento per i delegati prvonciali e Massimo Achini per gli enti di promozione sportiva.

Il record italiano dell'azzardo

Giocate online per 15 miliardi

ROMA — Non ascoltate le Cassandre che vedono la ripresa sempre più lontana. Non date retta ai menagrami secondo cui la recessione sta strozzando la nostra economia. C'è in Italia un settore che tira, e tira da matti: quello delle bische online. Ovvero, la nuova frontiera del gioco d'azzardo. «Abbiamo meno dell'uno per cento della popolazione mondiale e il 22 per cento del mercato globale dei giochi online», garrisce un comunicato stampa diffuso lunedì da Netmediacom, riportando i risultati di uno studio del portale *Netbetcasino.it*. Per nulla intimoriti dal rischio che «il gioco può causare dipendenza», né ispirati dal suggerimento di «giocare con moderazione» che accompagna il diluvio di pubblicità televisive, nel 2012 i nostri connazionali hanno speso 15 miliardi e 406 milioni. Una cifra colossale, che fa impallidire perfino la somma pure enorme investita dai francesi: 9 miliardi 408 milioni. E gli inglesi, inventori delle scommesse? Si sono fermati a 3 miliardi appena, a poca distanza dagli spagnoli: 2 miliardi 354 milioni.

«È un settore economico in cui il nostro Paese fa da traino al resto d'Europa», esultano gli autori dello studio, sottolineando come il fatturato del gioco d'azzardo abbia surclassato in un solo anno quello di 12 miliardi dei viaggi online, e proceda spedito nel 2013 verso i 18 miliardi.

Ma è un record mondiale che fa venire letteralmente i brividi. Perché è difficile non mettere tale primato in relazione con l'impoverimento degli italiani. Fra il 2001 e il 2011 il Prodotto interno lordo pro capite a prezzi costanti, considerando cioè anche l'inflazione, è diminuito in Italia del 3,8%. In valore, 946 euro. Nell'area dell'euro è stato il peggiore risultato in assoluto. Solo in un altro Paese la ricchezza reale prodotta da ciascuno è calata: il Portogallo, dove però è scesa dello 0,9 per cento. La Germania ha messo a segno un +12,3%. La Francia e la Spagna, +4,7%. L'Austria, +13,1. Perfino la Grecia, nell'arco di quegli undici anni, ha visto crescere la ricchezza individuale dell'8%.

E dopo l'impoverimento materiale, come non cogliere in quel record dei biscazzieri online anche un segno di impoverimento culturale? Lo dicono chiaramente anche i dati sull'aumento degli abbandoni scolastici e la

diminuzione delle iscrizioni all'università, in un'Italia che ha metà dei laureati rispetto alla media europea.

Ancora: quel primato l'ha raggiunto un Paese, dice Eurostat, con la minore propensione in Europa all'uso dell'informatica. Gli italiani fra i 16 e i 74 anni che non hanno mai aperto una pagina Internet sono il 37%. Peggio di noi soltanto Cipro (36), Bulgaria (42), Grecia (42) e Romania (48). Idem per la diffusione dei collegamenti Internet nelle abitazioni: siamo al 63%, contro una media del 76% dell'Unione europea, appena un soffio sopra Portogallo (61), Cipro e Lituania (62). Per non parlare delle carenze oggettive della nostra infrastruttura informatica. Che però non hanno scoraggiato, qui dove ancora le pubbliche amministrazioni hanno difficoltà a dotarsi dello sportello uni-

co per le imprese e ci sono soltanto (fonte Confartigianato) 541 Comuni su 8.092 in grado di far svolgere ai propri cittadini tutte le pratiche via web senza recarsi materialmente in municipio, la concessione di un numero sorprendente di autorizzazioni per le bische elettroniche.

Direte: l'Erario ci fa un sacco di soldi. Fosse anche così, sarebbe già quanto discutibile che lo Stato incentivasse un'attività per la quale è necessario dare un avvertimento del tipo «drogatevi pure, ma con moderazione». Senza considerare le drammatiche conseguenze sociali del gioco d'azzardo, diventata un'autentica malattia nazionale con la sua catena di usure e suicidi. Ma il fatto è, come ha già avuto modo di ricordare il *Corriere* un paio di mesi fa, che il Fisco incassa dalle giocate online un miseris-

simo 0,6%: il che ha fatto precipitare la tassazione effettiva su tutto il gioco d'azzardo «degale» dal 30 al 10%.

E sapete quanti sono oggi i siti Internet operativi? Trecentonovantuno. Intestati a una quantità incredibile di società. Molte sono controllate da soggetti con base a Cipro e Malta. O Gibilterra, come la Bwin sponsor

del Milan. Ma anche in Olanda, Gran Bretagna e Austria. E San Marino. Alcuni sono schermati dietro fiduciaria: è il caso della società di Antonio Porsia. Ex assistente, ha documentato un'inchiesta di Sigfrido Ranucci per *Report* di Milena Gabanelli, degli ex ministri Francesco D'Onofrio e Tiziano Treu, è presidente e azionista della Hbg gaming, la cui maggioranza è custodita nella fiduciaria Finnat della famiglia Nattino.

Di altri si sono occupati le cronache: per esempio la Atlantis B plus, finita al centro di un'inchiesta che ha coinvolto l'ex presidente della Banca popolare di Milano Massimo Ponzellini rivelando rapporti con politici del centrodestra. Ma la febbre ha contagiato anche i Comuni di Venezia e Sanremo, proprietari dei rispettivi casinò che sono titolari anch'essi di concessioni per il gioco online.

In un mondo nel quale girano tanti soldi, non poteva poi mancare l'ombra delle organizzazioni criminali. Il 16 aprile 2009 i magistrati hanno sequestrato le azioni di una delle tante società concessionarie, poi messa in liquidazione: i suoi proprietari erano accusati di riciclaggio.

E le banche? Come facevano a restare fuori? Ecco allora che la Mventure, posseduta in maggioranza dal Monte dei Paschi di Siena, controlla il 40% di Neomobile spa, proprietaria di Neomobile gaming (www.casino-planet.it). Mentre Intesa Sanpaolo è presente in forma indiretta (insieme con Generali e Palladio finanziaria) nel capitale della Snai.

Un consigliere di amministrazione di Unicredit è invece presidente della Cogetech (www.maxipoker.it,

www.virginpoker.it, www.runneropoker.it) e altri sei siti. Risponde al nome di Giovanni Quaglia: ex presidente margheritino della Provincia di Cuneo e vicepresidente della Fondazione Cassa di risparmio di Torino. Non è l'unico personaggio di spicco, in un settore nel quale si sono buttati a pesce colossi come la De Agostini, azionista di Lottomatica, e la Sisal: presidente, quest'ultima, dall'ex ministro ed ex commissario dell'Alitalia Augusto Fantozzi. Ed è impossibile non ricordare che della partita è anche la Mondadori di Silvio Berlusconi attraverso la Glaming (www.glaming.it). Ha ottenuto dai monopoli di Stato la concessione quando il Cavaliere era premier e alla presidenza della società sedeva nientemeno che Aldo Ricci, collocato per ben due volte dal governo del patron di Mediaset a capo della Sogei, azienda pubblica che gestisce l'anagrafe tributaria.

Potremo andare avanti chissà quanto, raccontando storie e personaggi. Merita però di essere menzionata la marcia indietro di Poste italiane, che dopo aver chiesto e ottenuto la concessione per i giochi online (le Poste, ci pensate!) si è ravveduta. E ha per fortuna deciso di non renderla operativa. Meglio tenersi alla larga...

Sergio Rizzo

Robbie Rogers fa coming out ma lascia il calcio

**Libertà a caro prezzo
Il giovane calciatore
sul suo blog: «Mi sono
sempre sentito diverso
è tempo di lasciare»**

«È ARRIVATO IL TEMPO PER MEDIAL LONTANARMI. IL TEMPO DI SCRIVERE ME STESSO LONTANO DAL CALCIO. Sono a Londra, è l'una di notte, e sto scrivendo questo addio: non potrei essere più felice per la mia decisione. La vita è così piena di cose incredibili». Robbie Rogers calciatore statunitense di 25 anni ha deciso di svelare al mondo il segreto sul suo orientamento sessuale.

Lo ha fatto pubblicando il coming out sul proprio blog e sentendosi finalmente un uomo libero. Una libertà che però ha un prezzo altissimo, il giocatore ha deciso di lasciare il calcio, a riprova del clima omofobico che caratterizza gli ambienti sportivi. «Le cose non sono mai come sembrano...» - scrive Rogers - «Per tutta la vita mi sono sentito diverso, diverso dai miei coetanei, diverso anche dalla mia famiglia. Nella società di oggi essere diverso ti rende coraggioso». Però è dura lo stesso. Pochissimi atleti fino adesso hanno fatto il coming out, tra questi il calciatore Justin Fashanu nel 1990 e da allora tutto per lui è stato molto difficile, afflitto e pieno di problemi si è ucciso nel 1998 nel garage di casa.

Di recente, poco prima delle ultime olimpiadi, Megan Rapinoe, una delle stelle della nazionale statunitense femminile di calcio, ha dichiarato di essere lesbica. Robbie racconta gli anni vissuti in compagnia della paura fino a quando ha deciso di ribellarsi. «Ho avuto paura di mostrare chi ero veramente, paura che il giudizio e il rifiuto mi avrebbero tenuto lontano dai miei sogni e dalle mie aspirazioni. Paura che i miei cari mi avrebbero abbandonato se avessero conosciuto il mio segreto. Paura che il mio segreto potesse tenermi lontano dai miei sogni», scrive il calciatore. La vita senza sogni gli appare ben poca cosa. Sognare di partecipare alle olimpiadi, di rendere la propria famiglia orgogliosa, «che cosa sarebbe una vita senza questi sogni?» si chiede. «Il calcio è stato la mia fuga, il mio obiettivo, la mia identità». Poi descrive il dolore che ha provato ogni giorno. «La vita è completa soltanto quando i tuoi cari sanno chi sei, quando conoscono i tuoi sentimenti... ed è terribile il dolore allo stomaco che provi quando cerchi di evitare le domande, quando cerchi di nasconderti».

Dopo il coming out che ha fatto il giro dei siti web di mezzo mondo, Robbie Rogers si è chiuso nel silenzio. I suoi familiari raggiunti dai giornalisti americani hanno risposto con poche parole. Una delle sorelle, Alicia Nunn, ha dichiarato via email al New York Times di non essere ancora pronta «per commentare». Invece Timothy, il fratello minore, ha avuto espressioni di apprezzamento: «Siamo tutti molto orgogliosi di Robbie e di quello che ha fatto». Il blog da qualche ora non è più leggibile. Un oscuramento che chiede rispetto. Rogers ha giocato nel campionato statunitense per cinque stagioni ed è stato presente 18 volte in nazionale. Secondo Jim Buzinski, fondatore di OutSports.com, associazione che si occupa dei problemi degli omosessuali nello sport professionistico «sarebbe un vero peccato se Rogers abbandonasse il calcio definitivamente», perché «è deprimente» che una atleta debba lasciare lo sport che ama. Se in America se ne parla e ci sono dei gesti coraggiosi, in Europa resta un tabù. In Italia c'è chi ha dichiarato che l'omosessualità nel calcio non esiste. Qualcosa si muove in Inghilterra: la Federazione calcistica inglese Football Association (FA) ha lanciato la bella campagna «So What» («èmbè?») per combattere l'omofobia nel mondo del calcio.

L'Unità mercoledì 20 febbraio 2013

L'appello a Napolitano

Dopo le di lettere di protesta indirizzate a Giorgio Bruno Civello, direttore generale dell'Afam (dipartimento Miur per l'Alta formazione artistica, musicale e coreutica) e dopo la marcia in tutto, gli allievi e i docenti dell'Accademia nazionale di danza chiedono l'intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per «condurre la vita dell'istituto sul terreno della normalità, del rispetto delle regole e della normativa vigente». In una lettera domandano l'elezione di un nuovo direttore - contestando l'incarico «per chiara fama», e a vita, affidato nel '96 a Margherita Parrilla dall'allora ministro Luigi Berlinguer -, l'approvazione di un regolamento didattico e fondi per la manutenzione delle aule. L'istituto è in agitazione permanente dal 3 dicembre, quando gli studenti bloccarono la didattica denunciando l'inagibilità e il degrado delle sale, irregolarità e disparità di trattamento assecondati dalla mancanza di un regolamento interno, reclamando chiarimenti sulla legittimità delle cariche negli

La difesa

Parrilla: «La mia nomina è conforme»

organici accademici e sui rapporti tra Accademia e Fondazione And. Al centro della questione il malcontento per l'incarico di Parrilla, ex prima ballerina dell'Opera, il giallo di un regolamento didattico mai approvato dal Miur e una serie di presunte

irregolarità nell'amministrazione. Secondo i firmatari, il decreto che legittima la nomina a vita di Parrilla è in contrasto con gli articoli 7 e 8 dello Statuto dell'Accademia, in vigore dal 2005, che fissa a 3 anni più 3 il tempo massimo del mandato. «È l'unico caso tra gli istituti italiani di alta formazione artistica. Abbiamo chiesto spiegazioni all'Afam - dice Maria Adelaide Ermini, ex vice direttrice And -. In risposta, la direttrice ha sospeso dall'insegnamento i professori che hanno sollevato la faccenda e io mi sono dimessa per l'impossibilità di lavorare serenamente». Parrilla si difende: «La mia nomina è conforme, lo ha ribadito il ministero. Mi stanno perseguitando perché in tanti ambiscono al mio posto. Successe anche a Lia Calizza, che abbandonò dopo le polemiche. Sono pronta ad andarmene se il nuovo ministro modificherà il dpr. Abbiamo subito tagli del 20% ai finanziamenti. Ma la scuola è in salute».

Natalia Distefano

Foggia, in 5 lingue

il contratto per i braccianti

Per le organizzazioni delle aziende è l'accordo più importante d'Italia. Per la Flai Cgil segna una nuova conquista. Per i lavoratori migranti è l'affermazione di diritti finalmente accessibili. Perché il suo testo è stato tradotto per la prima volta in cinque lingue diverse: romeno, bulgaro, polacco, arabo e francese. È il nuovo contratto provinciale dei braccianti agricoli della Capitanata, come è chiamata la provincia di Foggia. Riguarda oltre 46mila addetti, di cui almeno 19mila (dati ufficiali Inps) provenienti da altri Paesi, soprattutto Romania e Bulgaria. Quella di Foggia è la zona che, assieme al resto della Puglia e alla Campania per il pomodoro, l'uva e le olive, e della Sicilia per uva e agrumeti, raccoglie quasi il 60% dei lavoratori del settore agricolo italiano. Le campagne della zona Nord della Capitanata, da San Severo al Gargano, da giugno a luglio si trasformano. Diventano immensi tappeti rossi colorati dai pomodori, diretti alle 7mila aziende di immagazzinamento, imballaggio, trasporto e trasformazione. Le ditte dell'indotto sono solo un anello di una filiera che vede operare 26.849 aziende agricole, che esportano pomodoro in Campania, nel Nord Italia e nel resto d'Europa, o che lo vendono alle grandi aziende di trasformazione e confezionamento presenti sul territorio, come la Princes Italia.

LAVORO NERO

Le cifre ufficiali sul numero dei braccianti, però, sono parziali. Perché esiste il lavoro nero, gestito quasi sempre dai caporali, uno degli anelli della filiera produttiva, a cui le aziende agricole fanno spesso riferimento per il reclutamento della manodopera. Le stime parlano di almeno altre 13mila persone che arrivano da Paesi esteri, puntualmente in estate, nelle campagne foggiane, dove i lavoratori stranie-

ri arriverebbero a toccare quota 32mila, impegnati nel ciclo che va dalla raccolta del pomodoro alla vendemmia di settembre.

La maggior parte di loro vive in condizioni precarie, disagiate, disumane: Soprattutto chi è irregolare, finisce in mano a caporali, che Daniele Calamita, segretario provinciale Flai Cgil, definisce «più crudeli di quelli che negli anni Cinquanta sfruttavano gli italiani. Perché questi entrano nella vita delle persone, la condizionano. Le costringono a vivere in casolari abbandonati e fatiscenti, e a pagare un affitto. Prendono soldi per il trasporto sul terreno di lavoro, 5 euro per un panino al tonno che al massimo potrà costare 1 euro. Forniscono acqua schifosa e si fanno dare perfino 50 centesimi per attaccare il carica batterie del telefonino al generatore di corrente per ricaricare il cellulare». Chi si ribella o parla coi sindacalisti è minacciato, malmenato, o cacciato. Spesso è allontanato dai compagni di lavoro, connazionali, amici o addirittura parenti, che vogliono evitare problemi col caporale, che quasi sempre è della stessa etnia.

Il caporale di oggi, viene dai paesi dei nuovi braccianti. Agli italiani, legati alla criminalità organizzata, è affidata solo la regia del sistema di sfruttamento. I lavoratori diventano un parco macchine da usare a seconda delle esigenze.

Nel dicembre del 2009, un ragazzo Ivoriano di 24 anni, morì per il freddo e le esalazioni di un braciere, in un casolare abbandonato di Arpinova. Il suo corpo tornò a casa grazie all'impegno del sindacato. E non è un caso isolato. Di qui l'importanza del nuovo contratto di 73 articoli, firmato da Confagricoltura, Coldiretti,

Cia e le tre sigle sindacali confederali, tradotto in cinque lingue, scelte in base ai maggiori flussi di arrivo. Ma la versione multilingue dell'accordo non è l'unica novità importante dell'accordo. L'articolo 14, che riguarda in particolare i lavoratori migranti, dispone che per i lavoratori stagionali «le aziende provvedano a farsi carico di mettere a disposizione degli stessi il vitto e un idoneo alloggio» per tutta la du-

rata del periodo lavorativo e «qualora sia richiesto, in base al credo religioso prevalente, sia destinato uno spazio al fine di poter adempiere ai loro rituali religiosi». Inoltre sono previsti, grazie a collaborazioni con gli enti pubblici, corsi di alfabetizzazione e formazione sulla sicurezza sul luogo di lavoro. A questi si aggiunge un aumento salariale per tutti del 2,4% netto in busta paga nel 2013, che nel 2015 arriverà al 5,3%. Per contratto, da tabelle minime provinciali, i braccianti agricoli adesso dovranno ricevere 44,62 euro per sei ore e mezza di lavoro al giorno e riceveranno 60 euro una tantum per il 2012. Altre misure migliorative generali riguardano vari indennizzi riconosciuti, come quello del 20% in più di salario per l'utilizzo dello strumento della banca ore (75 ore complessive di lavoro in tre mesi), o per il cottimo.

PRENOTAZIONI

«Questo nuovo contratto è un importante passo avanti - spiega ancora Calamita - ma sappiamo che non è sufficiente. Il lavoro sommerso e il caporalato sono ancora una piaga fortissima. Perché se va bene ci sono dei contratti e delle buste paga, che nella realtà non sono mai rispettate. Magari è dichiarato un mese di lavoro, ma il bracciante intasca la metà del suo salario. Le aziende sono spesso responsabili della situazione. O socialmente irresponsabili, perché sono i veri mandanti del caporalato, non si preoccupano, per convenienza, di sapere come vengono reclutate le persone che prestano loro la manodopera. È ora che lo facciano, se si vuole cambiare». Da ottobre, la Regione Puglia ha istituito la lista di prenotazione per i lavoratori in cerca di lavoro nelle campagne. Le aziende che attingono questa lista, ricevono degli incentivi, che vanno da 250 a 7mila euro, a seconda del tipo di assunzione. Ma fino adesso, in poche hanno utilizzato questo strumento.